

# IL PRINCIPIO DI CONTRADDIZIONE

## *nell'evoluzione cosmica ed umana*

L'argomento delle nostre odierne considerazioni riguarda un fattore poco conosciuto di ogni evoluzione in generale, il quale fattore è dato dal principio di contraddizione inserito nella realtà del mondo. Di solito si è dell'opinione che quando in un'esposizione di fatti si rivela una palese contraddizione, essa non possa corrispondere al reale svolgimento degli avvenimenti o alla concreta manifestazione dei fenomeni del mondo. Se una cosa qualsiasi ci viene descritta prima come bianca e poi come nera, noi diciamo subito che in ciò vi è una contraddizione che esclude l'una eventualità ove si verifichi l'altra. Insomma siamo dell'opinione che la realtà come tale, presa e considerata in se stessa, non ammetta e non possa ammettere il principio di contraddizione. La contraddizione pecca difatti contro un principio logico fondamentale, quello dell'esclusione del contrario. Una cosa qualunque, che chiamiamo A, potrà essere uguale a B o a C e così via, ma mai al suo inverso, al suo contrario. Sembra evidente che il bene non possa essere il male, l'amore non possa identificarsi con l'odio, la luce non possa apparire anche come tenebra.

Oggi dovremo riconoscere che questo concetto dell'essere delle cose, il quale esclude dalla realtà il principio di contraddizione, appartiene a un pensiero piuttosto superficiale. Non deve far dunque meraviglia che la gente trovi moltissime contraddizioni proprio nella Scienza dello Spirito antroposofica. L'antroposofia non nasce difatti da una visione superficiale del mondo e della vita. Essa al contrario cerca di penetrare nei sostrati più profondi della realtà, dove scopre una conformazione di esseri e di cose assai diversa di quella che si rivela alla superficie. Possiamo anche far notare che nessun altro libro contiene tante contraddizioni quante ne contengono i Vangeli. I Vangeli difatti si fondano sulla stessa pietra di sostegno del mondo, dove non può giungere lo sguardo dell'osservatore superficiale.

Prima di proseguire oltre, consideriamo opportuno leggere un passo importantissimo di Rudolf Steiner, dal quale traggono fondamento queste nostre odierne considerazioni. Il Dottore, in una conferenza tenuta a Monaco il 23 agosto 1911, dice: «La logica astratta, il pensiero astratto, intellettuale, cercherà sempre di scoprire, proprio nelle concezioni superiori del mondo, delle contraddizioni, per poter poi dire: questa concezione del mondo è piena di contraddizioni, quindi non può reggere. La cosa sta invece in modo che nella vita concreta la compagine vivente ...è tutta attraversata da contraddizioni, e che anzi *un divenire non sarebbe possibile nel mondo, se in tutte le cose, alla base del loro essere, non vi fosse la contraddizione*».

Dobbiamo sforzarci di afferrare bene il profondissimo contenuto di queste parole del Dottore che rivelano lo stesso apparato motore spirituale di ogni evoluzione. Perché è possibile che un essere si evolva? L'insegnamento del Dottore ce lo dice. Perché esso, nel suo stato iniziale, contiene in sé il principio di contraddizione, che lo spinge a realizzare uno dei termini antitetici e ad eliminare l'altro. Da questo sforzo nasce il moto del mondo, fluisce il divenire delle cose, scorre il grande fiume dell'evoluzione cosmica ed umana.

Come sempre nelle nostre considerazioni, ricorreremo anche oggi a degli esempi. Sappiamo che Giuseppe Verdi, sommo genio musicale, quand'era ancora giovinetto, concorse a un posto gratuito di Conservatorio, ma fu respinto per scarse attitudini musicali. Si potrà dire molto sulla perspicacia dei professori che hanno dato questo giudizio, ma è pur da tener presente che qualche fondamento obiettivo, seppur molto unilaterale e secondario, esso avrà avuto. Un sommo genio musicale appare dunque all'inizio del suo sviluppo come fornito di scarse attitudini musicali. In ciò vi è naturalmente una formidabile contraddizione, che non si può saltare senz'altro a piè pari e cavarsela con la scappatoia di dire: «I professori che hanno giudicato Verdi erano dei cretini».

Vedete, gli zingari boemi ed ungheresi nascono con eccellenti disposizioni musicali, ma nessuno di loro è mai diventato un Verdi, un Mozart, un Beethoven. Questi zingari dal senso musicale sviluppatissimo diventano di solito suonatori di violino nei locali notturni delle grandi metropoli. Nascono e muoiono con il loro estro, con il loro talento, che sono assolutamente incapaci di sviluppare.

Dunque non basta il talento musicale per diventare un Verdi, un Bach, un Beethoven, un Wagner, un Mascagni. Affinché dal talento puro e semplice si passi alla manifestazione del genio, è necessario che questo talento s'accompagni con alcune qualità del tutto contraddittorie, come quelle rappresentate da scarse attitudini musicali. La contraddizione è stridente, ma è nella realtà. Dobbiamo pur ammettere che la prima opera di Verdi, l'*Oberto, conte di San Bonifacio*, contiene in sé molto che proviene dal talento musicale e molto che è l'ombra dell'inetitudine musicale. Se così non fosse, Verdi non avrebbe potuto passare di ascesa in ascesa fino al raggiungimento dell'apoteosi nel *Falstaff*, dove ogni ombra è scomparsa per dar luogo alla bellezza luminosa e perfetta. La realtà è conformata in modo tale che sale soltanto chi è capace di eliminare man mano da sé le parti contraddittorie del suo essere.

Consideriamo ora brevemente un'altra grande figura umana, quella di Francesco Bernardone, nato ad Assisi nel 1182. La sua evoluzione doveva portarlo a raggiungere un altissimo grado di santità, una chiarificazione tersissima dell'anima. Eppure nei suoi anni giovanili, noi vediamo agire in lui un principio del tutto contraddit-

torio alla santità, che lo spinge alla ricerca di piaceri mondani e alle avventure della vita militare. Da questa contraddizione nasce però un impulso potente capace di sviluppare nell'anima di Francesco i germi latenti della santità. Solo dal riconoscimento della profondissima dissomiglianza fra ciò che vi è nel suo essere e ciò che forma il contenuto dei Vangeli, Francesco d'Assisi trova la forza per trasformarsi in un portatore degli ideali cristiani.

Intorno a quegli anni, e precisamente nel 1225, nasceva a Roccasecca da un conte tedesco un bambino che era destinato a diventare uno dei più grandi pensatori di tutti i tempi: Tommaso d'Aquino. Se noi, memori di questo suo destino di sommo pensatore, leggiamo la biografia di Tommaso, restiamo colpiti da un fatto singolare. Egli è santo fin dalla nascita. In realtà egli non è un uomo, è un angelo. Nulla di tutto ciò che in senso lato possiamo chiamare passionalità umana riesce a far presa sulla sua anima angelica. All'opposto, egli non rivela alcuna acutezza d'ingegno, manca d'intelligenza brillante, è tardo di pensiero. I suoi compagni di studi gli affibbiano il soprannome di "Bove". Il grande teologo di Colonia, Alberto Magno, riesce però a scoprire per primo che dietro la lentezza e pesantezza mentale di Tommaso, si nasconde una quasi sovrumana potenza di pensiero.

Noi comprendiamo subito che l'anima angelica di Tommaso è il presupposto necessario del suo sublime pensiero. Solo chi è completamente distaccato dal mondo può albergare nella sua anima pensieri celesti. Meno facilmente comprendiamo come sia possibile che un pensiero che penetra fino alle basi divine del mondo possa essere accompagnato da quell'elemento di tardità che ha fatto dare a uno dei massimi pensatori umani il nomignolo spregiativo di "Bove". Eppure vedete, la suprema potenza mentale di Tommaso d'Aquino nasce tutta da questa contraddizione. Egli è un grandissimo pensatore, appunto perché non è intelligente. L'intelligenza vivida permette di afferrare un pensiero con la rapidità d'un lampo, ma poi come il lampo che si spegne, lascia la mente in un'oscurità più profonda. La visione della realtà che ha Tommaso d'Aquino non è certo quella balenante a tratti che si può acquistare, per esempio, attraversando una campagna in una notte lampeggiante. Il suo pensiero non ha lampi, ma procede con la stessa lenta ma formidabile sicurezza con la quale il Sole attraversa il cielo da un capo all'altro dell'orizzonte. La visione della realtà di Tommaso d'Aquino non è temporalesca, ma solare. Perciò il suo pensiero non si sostiene sull'intelligenza che brilla, ma sull'elemento contraddittorio della cauta ponderatezza.

Ed ora facciamo un salto di secoli e consideriamo un uomo tanto grande, quanto sconosciuto e misconosciuto: Wolfgang Goethe, che visse dal 1749 al 1832. I suoi biografhi non si possono contare tanto sono numerosi, eppure fra tanti non si trovano due che concordino nella loro descrizione. Si ha l'impressione che ogni biografo parli non del vero Goethe, ma di un fantasma uscito dalla sua anima titanica, di un'ombra proiettata dalla sua gigantesca figura. Perfino Hermann Grimm, che pur rievoca in modo potente la figura di Michelangelo, riesce a dire assai poco di Goethe. Confrontando tra loro le due celebri biografie del Grimm, restiamo colpiti dal fatto che l'autore riesce a illuminare Michelangelo con la luce del tempo nel quale il grande scultore visse, mentre non può in alcun modo inquadrare la figura di Goethe nell'epoca storica in cui essa appare. Dire che Michelangelo visse dal 1475 al 1564, è già dire molto per comprendere le manifestazioni della sua genialità, ma voler comprendere in qualche modo Goethe per mezzo degli impulsi della sua epoca storica, è una cosa del tutto impossibile.

Goethe non vive nella storia, è piuttosto la storia che vive nella sua anima. Perciò Goethe non riceve impulsi storici, ma li dà. Questo fatto fa già comprendere perché la figura di Goethe sia così misteriosa ed enigmatica. Nella storia dominano i più svariati impulsi, e noi troviamo logico e naturale che secondo le diverse circostanze di tempo e di luogo essi si manifestino però ora in un modo e ora in un altro. La storia in fondo è tutta fatta di contrasti più o meno violenti. Ora, quando diciamo che l'anima di Goethe si è fatta storia, dobbiamo pensare non solo al fatto singolare per se stesso, ma anche a tutte le sue conseguenze. Queste sono indubbiamente rappresentate dal fatto che l'anima di Goethe è piena di impulsi contraddittori, di contrasti violenti, di continue battaglie. Per questo non deve far meraviglia che gli uomini non riescano a comprendere Goethe e che ogni biografo ci dia una differente immagine della sua anima. Mentre in quest'anima grande alcuni vedono tutte le virtù umane esercitate con fermezza e coscienza, altri scorgono paurosi abissi d'immoralità.

Rudolf Steiner ci dà la chiave per capire l'anima di Goethe. Egli ci dice che la storia del Medioevo è caratterizzata dalla lotta di due principi contrastanti, quello cristico del Graal e quello avverso del mago Klingsor. Questi



Johan Wolfgang von Goethe

due principi opposti avevano anche in quei tempi lontani un centro fisico esteriore da cui promanavano e diffondevano la loro potenza. Il santuario del Graal sorgeva a Monsalvato, sulle pendici meridionali dei Pirenei, mentre la nera rocca del mago Klingsor si levava a Caltabellotta, in Sicilia. Ciò fa parte della leggenda quanto della storia.

Col procedere del tempo questi due opposti impulsi si disancorarono dalla realtà fisica esteriore. E tuttavia continuarono sempre ad agire, ma come un puro fatto di coscienza. E come un puro fatto di coscienza si presentarono nell'anima di Goethe. In quest'anima grande sorgevano nella loro nuova forma spirituale tanto il santuario di Monsalvato che la nera rocca malefica di Caltabellotta. L'opposizione storica di un tempo diventa così contraddizione interiore dell'anima. Solo con questa chiave possiamo comprendere Goethe. Egli è il grande realizzatore degli impulsi del Graal, solo perché di continuo dovette vincere in sé la malefica potenza di Klingsor.

Da ultimo vogliamo osservare un'altra grande figura umana, quella di Leone Tolstoj, perché in essa si rivela più che una contraddizione interiore, una poderosa e drammatica contraddizione di destino. Risulta dall'indagine soprasensibile di Rudolf Steiner che in Leone Tolstoj si è ripresentata nell'esistenza fisica la grande anima di Socrate. Rievochiamo perciò davanti al nostro sguardo mentale, con quanto maggior vigore ci riesce possibile, l'ultimo atto della vita di Socrate. Consideriamo la fermezza del filosofo davanti ai suoi falsi giudici, l'eroismo con il quale bevve la mortale cicuta, la sua fede incrollabile nell'immortalità dell'anima, il supremo disprezzo della morte.

Ebbene, in Leone Tolstoj tutto ciò ricompare nel suo rovescio. Per lunghi anni della sua vita egli è ossessionato da una continua, spasmodica, quasi innaturale paura della morte. In alcuni racconti autobiografici, egli descrive questa paura in modo veramente impressionante. Però dal modo particolare con il quale Tolstoj ci descrive i suoi terrori, dallo spirito che sorge dalle sue parole, noi comprendiamo subito (e non senza meraviglia) che ciò che egli intende per paura della morte è un sentimento del tutto diverso da quello che indurrebbero a credere le parole. Leone Tolstoj chiama in verità *morte* la vita peritura nel mondo dei sensi, e di questo egli ha dunque un indicibile terrore. L'esistenza fisica non gli appare come la vita, ma tutt'al più come la vita morente, come vita che di continuo si spegne. Questo continuo perire della vita fisica gli mette un indicibile terrore ed egli anela con tutte le forze della sua anima a una *vita vera*, a una vita in eterno divenire.

Teniamo vivamente davanti allo sguardo dell'anima questa drammatica contraddizione di destino fra la fine



della vita di Socrate e il principio della vita di Tolstoj, e chiediamoci: «A che cosa porta questa quasi incredibile contraddizione?». La risposta ci viene offerta in modo grandioso dai fatti. Leone Tolstoj è già alle soglie della vecchiaia. Durante una passeggiata, viene sorpreso dalla notte in un grande e folto bosco, ancora assai lontano dalla sua villa di campagna. In questo bosco tenebroso viene colto dal suo solito terrore della morte, che questa volta raggiunge il parossismo e sta per sovvertire le facoltà mentali. Ma non è un pazzo colui che esce da quel bosco pauroso. È un uomo nuovo che non conosce più la paura. Che cosa è dunque avvenuto? Pur rispettando la comprensibile reticenza di Tolstoj su questo sacro mistero della sua vita, noi possiamo dire che la sua anima si è incontrata con la *Vita Vera*, con il Cristo. Da quel giorno il Risorto vive ed opera nell'anima di Leone Tolstoj.

«Socrate» da Lisippo, marmo sec. III a.C., Louvre, Parigi Leone Tolstoj 1828-1910

La contraddizione di destino di cui ci siamo occupati, non poteva avere un risultato più sacro e sublime. La fede nell'immortalità di Socrate doveva essere immersa nell'abisso più profondo dell'orrore della morte, affinché essa potesse acquistare un significato superiore. San Paolo dice con grande potenza d'espressione: «Se il Cristo non è risorto, la nostra fede è vana». Vana dunque anche la fede di Socrate se non riesce a trovare il sostegno del Cristo. Così la sua entità eterna ebbe modo di comprendere che la fede nell'immortalità è vana, se non è completata dalla speranza nella Vita Vera del Cristo.

La contraddizione di destino, che rese così travagliata la vita interiore di Leone Tolstoj, condusse tuttavia la sua anima a un'esperienza di grandezza indicibile, la elevò in una sfera più spirituale e sublime. Leone Tolstoj può essere per noi il simbolo dell'altissimo significato che porta in sé la contraddizione di destino. Il grande scrittore russo non è naturalmente il solo in cui questa contraddizione si rivela. Moltissimi altri uomini sono costretti a sopportarla, anche se le conseguenze come è ovvio non sono così evidenti e significative.

**Fortunato Pavisi (1. continua)**

Per gentile concessione del Gruppo Antroposofico di Trieste, depositario del Lascito di Fortunato Pavisi. Trieste, 22 maggio 1948.